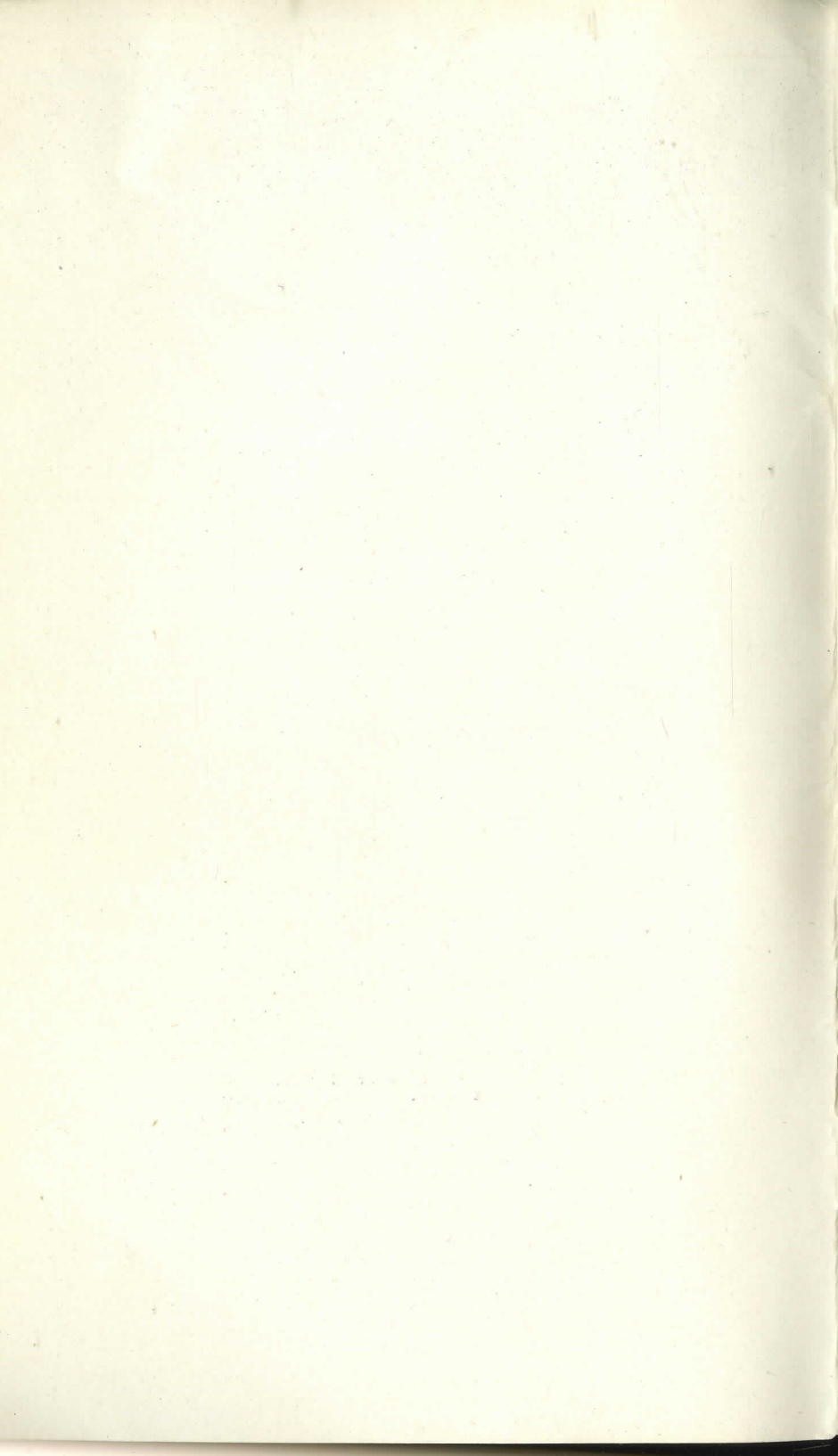
Omaggio rispettoso.
379 W. Polk St. E. Colombo

ERCOLE COLOMBO

Il Sogno di Francesco

NOVELLA CALABRESE

Ando Printing Co.
167 N. Halsted Street
Chicago, Ill.

Pubblico il presente opuscolo, a beneficio dei poveretti di Calabria danneggiati dal terremoto dello scorso Novembre.

Spero che ogni cuor gentile accoglierà simpaticamente questo lavoretto, destinato ad alleviare le miserie di tanti derelitti bersagliati dalla sventura.

Il fatto che i milioni raccolti precedentemente sieno stati in gran parte sottratti da gente disonesta, non deve trattener i generosi dal soccorrere le umili creature completamente prive di pane e di tetto, che nessuna colpa hanno del male commesso dalle coscienze cattive.

Gli e' percio' ch'io mi permetto pregare fervidamente tutt'i buoni, i quali riceveranno copia del presente volumetto, a volermi rimettere con cortese sollecitudine il relativo importo in **soldi 25,** *ond'io possa, nel piu' breve tempo, inviare la somma raccolta a persone private di specchiata onesta' (non a comitati piu' o meno ufficiali), coll'incarico di distribuirla fra gl'infelici ch'effettivamente languono uella miseria e nel dolore.*

A suo tempo, pubblichero' nei giornali il resoconto dettagliato d'ogni cosa.

Chicago, Illinois, Dicembre 1907.

ERCOLE COLOMBO

Là in alto, su la vetta estrema del monte Stella, il sole — nella gloria dei suoi ultimi raggi infocati — sorride ai campi, a le colline, al mare. E declina, declina. Solenne. E si spegne nella serenità del tramonto.

Le campane di San Francesco suonano la preghiera della sera.

Io esco per la solita passeggiata.

Le vie del paese sono ancora deserte. Non si vede che qualche contadino ritornare lentamente dalla campagna, curvo sotto il peso della zappa, preceduto dall'asinello carico di legna.

Le vecchie comari sbucano dai vicoli angusti, tutte raccolte nella loro umiltà. E s'avviano a la chiesa, biascicando avemarie, con la corona del rosario pendente dalle mani scarne e laboriose.

Il parroco Pisani se ne scende anch'esso, pensoso, con gli occhietti miopi a traverso gli occhiali.

Nel piazzale San Francesco, ch'è l'ingresso e l'uscita del paese, alcuni monelli schiamazzano, si rincorrono, s'afferrano strillando, ruzzolano gaiamente nell'erba, a l'ombra carezzosa dei grandi alberi.

Anche deserto è il breve tratto di strada carrozzabile che conduce a San Giovanni, l'ex convento dei liguorini, oggi "Palazzo di Città". Io passo sotto l'arco solidamente costruito per sostenere di fianco la facciata della chiesa, dalle due cupole michelangiolesche biancheggianti nel cielo.

E prendo la strada che va a Pilatello, fra siepi, insenature cretose, ruscelletti rachitici, dal mormorìo leggiero e tenue come sospiro. Il cancello di ferro è chiuso. Io lo spingo. Esso cede, stride sui càrdini, s'apre. Entro, lo

richiudo e m'avanzo per il viale ombreggiato d'aranci.

Pilatello è un ameno appezzamento di terreno, cinto quasi tutto da mura quà e là sgretolate, fesse, rotte, più che dal tempo, dall'incuria degli uomini. Dista un par di chilometri da Stilo. Gli antichi padroni lo coltivavano con cura signorile, tanto da farne un luogo di raccoglimento assai poetico e delizioso.

Francesco è là, a sinistra del viale, in mezzo a le piante di pomidoro, curvo, quasi nascosto nel verde fogliame ingemmato di pomidori rossi e lucenti come rubini.

Egli è così assorto nel suo lavoro, che non s'accorge di me.

— Francesco!? — gli grido.

Il buon uomo s'alza, quasi di scatto; volge dalla mia parte la faccia d'orangutan, dalla fronte breve, rugosa; mi fissa con gli occhietti infossati, scintillanti; sorride col gran muso scimiesco, mettendo in mostra i denti gialli cariàti, e risponde:

— Voi, don Luigino?!

— Sì, io. Son venuto a farvi una visitina.

— Tanto piacere!

— Come state?

— Che volete!? Ringraziamo Iddio.

— E l'orto, come va?

— Non me ne parlate: va assai male. Non c'è acqua, e a stento sto menando avanti questi pomidori.

Nel dir così, lascia cader la zappetta a terra, scosta le piante con le braccia, fa cautamente due lunghi passi, spicca un salto nel sentiero, e viene a raggiungermi sul viale, piegando in avanti il petto scamiciato coperto di peli; percotendosi i calzoni pesanti di lana grezza nera, tutti lordi di terra, con le mani larghe abbronzate, gonfie di calli, dalle dita grosse, rudi e deformi come radici.

— Vedete là, quei cavoletti? Mi stanno crescendo rachitici, per mancanza d'acqua. Da quest'altra parte avevo piantato un pò di melanzane; ma si son seccate anch'esse. Una rovina! Io faccio quanto posso per salvare qualche cosa; ma quando non c'è acqua, cosa volete?.. Venite a veder la fonte. È asciutta. Ne sorge appena un filo per non morir di sete.

Lo seguo.

Da un lato del viale, sotto una vecchia per-

gola ombrosa, dalla quale pendono grappoli biondi, e proprio nel muro di cinta, v'è una porticina bassa.

— Vedete? — mi dice Francesco con voce lamentevole, chinandosi.

Io m'affaccio. Una fresca ondata umida mi carezza il volto.

La fonte, scavata nel tufo, a l'ombra, quasi nel buio, lievemente rischiarata dalla poca luce che pènetra dalla porticina, è veramente vuota. Solo nel fondo v'è un pò d'acqua morta. Nessun ondeggiamento la muove. Nessuna bollicina la infiora. La sorgente, invisibile, dev'esser così tenue, che non se ne sente neppure il più leggiero gorgoglio.

— Vedete? — ripete desolato Francesco, uscendo fuori.

— Ma non si potrebbe riparare?

— Sissignore, si potrebbe, facendo uno scavo profondo. Ma ci vorrebbe un gran lavoro e danaro. I miei padroni potrebbero spendere, gnorsì; ma sul momento non vogliono. Intanto quì si perde ogni cosa. Non si può fare più nulla: nè un filo di scaròla, nè un piede di cavolo, nè una lattuga. Una rovina! Una rovina,

don Luigino mio! Ricordo che prima, anni addietro, l'acqua c'era, in abbondanza, e Pilatello sembrava un paradiso. Oggi non più. Sarà il castigo di Dio! Sedetevi quà, sotto la pergola, un momento, chè io vado là fuori, e torno subito.

Francesco va.

Io mi metto a gironzolare lì intorno. E vedo le rovine d'un passato superbo, miseramente scomparso nell'ombra: busti femminei di marmo, dai seni opulenti senza testa, nascosti nei folti roseti incolti; teste dal profilo greco senza nasi, sotto viti cariche di grappoli: colonne spezzate, confuse nell'arruffìo di erbe parassite; sedìli di granito, dispersi nel cupo disordine dei rovi.

Francesco ritorna, portando in mano una coppa di foglie di fico, ricolma. Va diritto a la fonte, e poco dopo ne esce con la coppa grondante acqua, che depone sul tavolo di pietra, unico avanzo utilizzabile del passato.

— Mangiatevi questi fichi. Son dolci come il miele, e freschi. L'ò lavati a la fonte. Che volete? Non ò altro da offrirvi. Ci son pochi fichidindia là fuori; ma quelli son dei padroni,

e io non li tocco. È vero che i miei padroni m'ànno autorizzato di mangiarne quanti ne voglio; ma io non so profittare della loro bontà. Son così fatto io, mio caro don Luigino.

Io gli sorrido, ringraziandolo. E mangio i fichi, che son davvero dolci e squisiti. Li mangio tutti.

Francesco, seduto là vicino, di fronte, si compiace della mia presenza.

Tutt'a un tratto mi domanda:

— Perchè non venite ogni giorno? Mi fareste gran piacere, specialmente se veniste di mattina. Vi farei mangiare un'insalata di pomidoro, ch'è tanto buona in campagna. E poi potremmo discorrere insieme. Son sempre solo; perciò mi piacerebbe di tanto in tanto la compagnia d'una persona gentile e istruita come voi. Anch'io so qualche cosa, sapete? In carcere ò letto tanti libri: il *Giannetto*, i *Reali di Francia*, il *Guerino Meschino* e *Mille e una notte*. Perchè non cominciate a venir da domani? Venite! Vi racconterò una bellissima favola. Ne so tante!

— Perchè foste carcerato? — gli domando io, interrompendolo.

Francesco, a questa domanda, à come un sussulto. Il suo volto abbronzato da orangutan si contrae, s'abbuia. Ma per un momento. La bonomìa lo rischiara subito. Il muso scimiesco à un lieve sorriso, in cui fanno una rapida apparizione i denti gialli cariàti.

— Fui accusato dell'uccisione del capitano della guardia nazionale. Voi siete ragazzo, e non potete sapere queste cose.

— Raccontatemi il fatto.

— Ecco. Eravamo alla fine del 1860 (molti anni prima che nasceste voi). Io, allora, avevo ventidue anni d'età. Mi trovavo a Siracusa, sotto il comando del generale Bosco. Costui, un giorno, riuniti i suoi quindicimila soldati, fece loro un discorso, concludendo ch'era inutile combattere contro Garibaldi, poichè questo aveva l'aiuto della Francia, contro cui il Borbone non poteva lottare. Quindi ci sciolse tutti dal giuramento che avevamo prestato d'esser fedeli al re Francesco II, e ci lasciò liberi. Io me ne ritornai al paese, dove, appena giunto, ebbi ordine di presentarmi a Reggio Calabria, per prestar servizio militare, sotto il nuovo governo d'Italia. Ma, sobillato

dai fautori di Borbone, preferii darmi a la campagna, insieme con altri otto, fra cui un tal Gerardo Carnovale e il figlio Alfonso. Naturalmente, fummo subito dichiarati renitenti, e il capitano della guardia nazionale cominciò a farci la caccia. Un giorno ci trovavamo in contrada Caldarelli, vicino a la marina, quando vedemmo transitare di là, sopra un carro, proprio il capitano con alcuni suoi uomini. Il Carnovale, che aveva una vecchia ruggine con lui, l'invitò a discendere dal carro, perchè "doveva parlargli in segreto". Il capitano, che non conosceva personalmente nessuno di noi, senza sospettar di nulla, scese subito; ma appena a terra, gli si esplosero contro cinque fucilate, che lo freddarono a l'istante! Io, però, non feci fuoco, perchè non avevo il fucile. Spàrsasi rapidamente nei dintorni e poi al paese e poi più lontano la notizia dell'omicidio, furono senz'altro arrestate le famiglie di noi latitanti, e tratte al carcere di Gerace. Si fu allora che tutti otto, per non far soffrire le nostre famiglie innocenti, ci costituimmo a la polizia. Tradotti a Reggio, da quella Corte di assise fummo condannati: quattro a venti anni di galera, e quattro a quindici!

— Voi a quanto foste condannato?

— A vent'anni!

— Soffriste molto in carcere?

— Non me ne parlate! Nei primi tempi sempre con la catena al piede. Dopo, quando i superiori s'accorsero e s'assicurarono della mia buona condotta, m'adibirono al giardino. Così potei tirarla avanti discretamente. Però, se soffersi assai, dico la verità, imparai anche molto. Quando per anni e anni si vive coi "pezzi grossi" della galera, la persona s'istruisce. E poi, ripeto, ebbi tutto il tempo di leggere *Giannetto, Guerino il Meschino, i Reali di Francia e Mille e una notte.*

— Quella vecchietta, laggiù, è vostra madre?

— Nossignore, è mia moglie — risponde Francesco, abbassando il capo e la voce. — La sposai dopo che uscii di carcere. Ero stato tant'anni senza conoscer donna! Frattanto il sangue della giovinezza bolliva nelle vene. Che tortura!.. Ritornato in paese, tutti mi volsero le spalle, come a un cane rognoso! Le ragazze, specialmente, vedendomi, volgevano da un'altra parte lo sguardo, come spaurite.

Io m'accorgevo di tutto, ma tacevo e soffrivo. Cosa potevo fare? Nondimeno, quantunque i vent'anni di carcere m'avessero non poco fiaccato, a la vista di tante giovinezze esuberanti di vita a la luce ardente del sole, il mio cuore palpitava forte. In certi momenti, me lo sentivo invaso da un'onda impetuosa di tenerezza. E allora....allora il bisogno d'amare e d'essere amato, divampava possente nel mio petto. E mi bruciava, e mi divorava tutto. Non ne potevo più! Un giorno, incontrai questa donna, sola, nei campi, mentre coglieva erbe. Essa, allora, non era molto vecchia, nè sciupata come adesso. Le rivolsi la parola. Ella mi rispose con un'occhiata sprezzante, come solevano fare le altre donne del paese. Io mi sentii come una vergata in faccia. Volevo scagliarmile addosso, come belva, e sbranarla e calpestarla sotto i piedi. Ma mi contenni. Anzi, esaltato com'ero dall'interna passione che tutto mi struggeva, insistei, pregandola, umilmente e dolcemente, da prima; poi con fervore, come un'Iddia; finchè ella, commossa, titubante, cedette, cadendomi nelle braccia. Io me la strinsi avidamente. Il mio petto ansava. Le

labbra mi ardevano come fuoco. Ella diè un grido. Io la strinsi più forte, fino a farle male. Ella gemette. Il suo corpo fu scosso da brividi. Gli occhi le si velarono . . . .

Pochi giorni dopo la sposai. Ella, come me, non aveva nessuno al mondo, non era tanto giovane, era povera. Perciò acconsentì facilmente a divenir mia moglie, e ad entrar nella mia casa.

Tacque.

Durante questa narrazione, gli occhietti infossati di Francesco ebbero strani lampi. I denti gialli cariàti apparvero più volte a traverso i sogghigni osceni del muso scimiesco. Grosse gocce lucenti di sudore gli scintillarono su la fronte breve; scivolarono silenziose fra le rughe del volto; sprofondarono e si persero nel petto folto di peli.

— Adesso — concluse Francesco, con un profondo sospiro — ella è vecchia, e neppur io son più giovane! . . . . . . Verrete, dunque, domani?

— Sì, verrò, perchè mi piace la vostra compagnia, e sono innamorato della campagna. Però, dovrete permettere ch'io vi paghi i fichi e i pomidori che dovremo mangiarci.

— Non ci mancherebbe altro! — esclama egli meravigliato, protestando — Di quel poco che c'è, voi siete il padrone.

Comprendendo ch'era inutile ogni insistenza, mi mossi per andarmene.

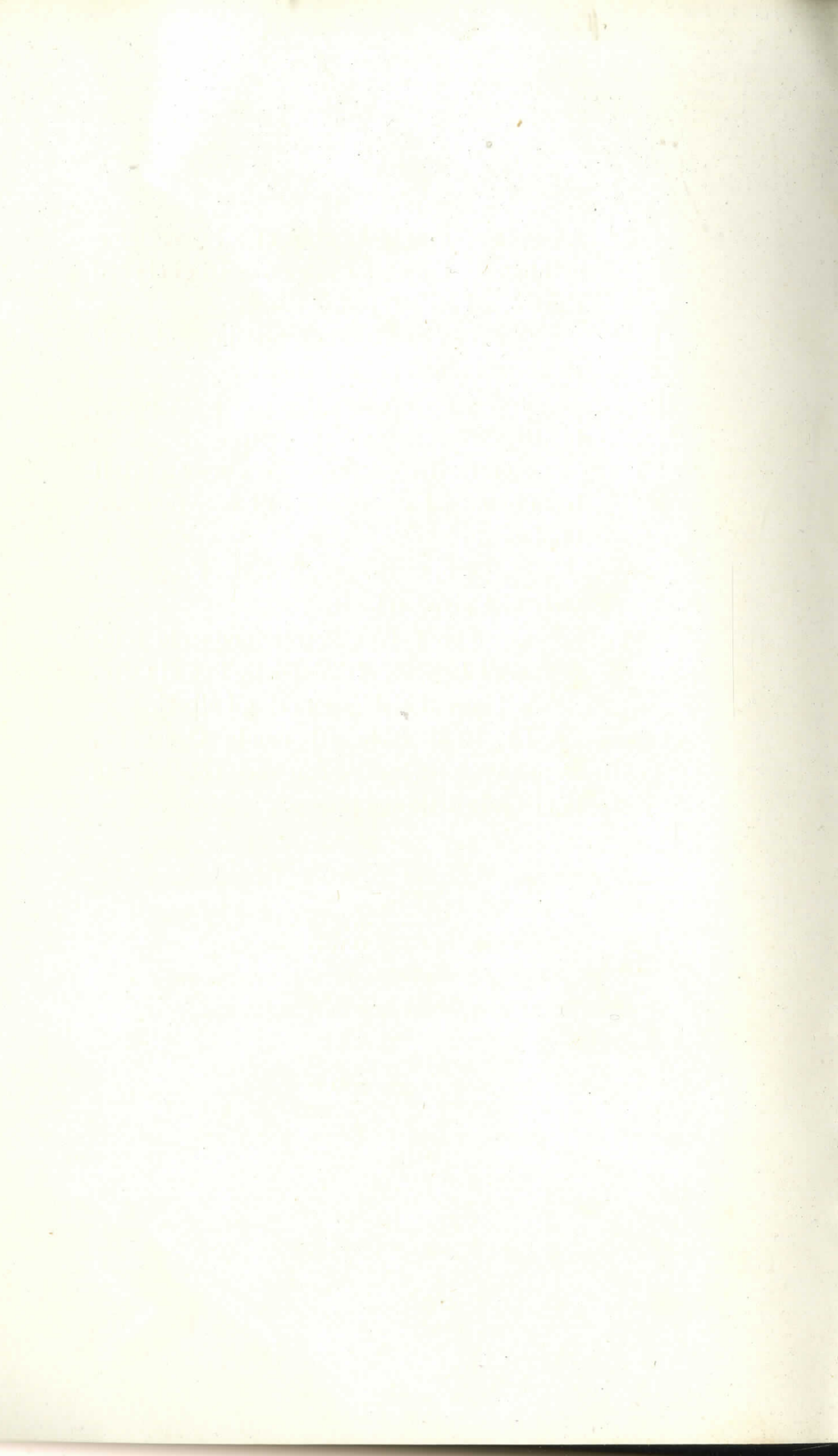
Francesco m'accompagna a testa bassa, in atteggiamento umile, rispettoso.

Mentre il cancello stride sui càrdini, il buon uomo mi raccomanda di non mancare l'indomani.

— Verrò, verrò, non dubitate, Francesco. Grazie. A rivederci.

Le ombre della sera scendono su la campagna, s'allargano, si distendono fino al mare.

Gli uccelli bisbigliano su gli alberi.

Là, su le falde del monte Consolino, Beppe Paoletta incalza con voce echeggiante la mandria delle sue pecore.

L'indomani ritornai.

Era una splendida mattinata di sole.

Francesco, appena mi vede, getta a terra la zappa, fa un balzo, e mi corre incontro festevole. Io gli stringo con forte cordialità la mano irruvidita dal lavoro, e gli porgo un pò di tabacco, appositamente comprato per lui. Egli, da prima, si schermisce; ma, a le mie affettuose insistenze, finisce col cedere: e accetta il mio piccolo dono.

— Sedetevi al posto di ieri — mi dice senz'altro — e aspettatemi. Ritorno subito.

Va.

Io colgo qualche fiore. E, dopo, mi siedo sotto la pergola ombrosa.

Le lucertole strisciano su l'erba, e si distendono al sole.

Le vespi e i mosconi passano ronzando e rigando l'aria.

Le farfalle svolazzano con le alucce frementi.

Francesco ritorna, con un canestro in mano, ricolmo. Va a la fonte, e ne esce subitamente. Depone sul tavolo di pietra il canestro e un piatto di creta, tinto nell'interno con vernice gialla lucente; tira fuori, da una delle profonde tasche dei calzoni di lana grezza, un coltelluccio a manico fisso, con la lama tagliente e la punta acuminata: e s'accinge a far l'insalata.

— Vi piacciono piccoli o grossi, i pezzi?

— Come volete — gli rispondo io, avvicinandomi, sorridente. — Li preferisco piuttosto piccoli.

E le fettine di pomidoro cominciano a cadere nel piatto, sotto il taglio della lama affilata, scintillante. Cadono, ammonticchiandosi le une su le altre, lucenti, rosse come

pètali di papaveri. E mandano un odore che nari frementi aspirano con avidità.

Finito di tagliare il pomidoro, Francesco prende un mazzo di sèdani, lo scuote per liberarlo dalle gocce d'acqua di cui è tutto ingemmato, e lo taglia sul pomidoro.

Poi fa altrettanto con le cipollette bianchissime, dalla coda verde.

E poi taglia l'aglio e i peperoni rossi come fuoco.

L'odore è intenso.

Le mascelle s'agitano impazienti.

Da una pezzuola sudicia, Francesco, con le grosse dita rudi e deformi, prende il sale, e lo sparge su l'insalata.

Poi versa nel piatto mezz'orciòlo d'olio gorgogliante.

E, col piccolo coltello, dalla lama tagliente e dalla punta acuminata, si mette a mescolare e rimescolare, mentre un odore acuto, stuzzicante, pènetra nelle narici, provocando una forte irrequietezza a le mascelle avide.

Finalmente, Francesco affetta il pane. E, porgendomi una piccola forchetta di legno di colore oscuro, con atto solenne di compiacimento m'invita a mangiare.

Io non mi faccio pregare.

Il pomidoro è fresco, succoso, saporoso come nessun altro boccone al mando. Lo mangiamo insieme col pane inzuppato. Lo mangiamo tutto, tutto, ripulendo il piatto con un ultimo pezzetto di pane, ch'è il boccone più squisito.

E poi beviamo l'acqua della fonte, in una vecchia còcoma di creta, chiazzata di verde, da cui trasuda una frescura deliziosa.

E poi mangiamo cetrioli col sale, e fichi, e uva. Una panciata di cose squisite, dolcissime.

Lo stomaco si sente soddisfatto, come se avesse ricevuto un pranzo luculliano.

— Sapete? — mi dice a un tratto Francesco, mentr'io succhio beatamente gli ultimi chicchi d'uva — questa notte ho fatto un sogno, il quale deciderà della mia vita e della mia anima.

— Perdinci! E non me lo raccontate?

Francesco non risponde subito. Le rughe della sua fronte breve si coruscano, si contraggono, s'inabissano in un pensier profondo. Mi fissa con gli occhietti sfavillanti. Poi, con voce lenta, solenne, mi dice:

— Ve lo racconto. Ma dovete giurarmi che non lo direte a nessuno. E' una cosa molto seria, molto grave. E desidero che nessuno la sappia, all'infuori di voi.

— Dite, dite pure — gli rispondo io, con fare rassicurante.

Francesco, fidente nelle mie parole, s'accarezza il muso scimiesco ancora unto d'olio, e incomincia:

— Nella notte scorsa, m'è venuta in sogno Sant'Orsola, tutta vestita di bianco, con gli occhi risplendenti come stelle, e m'à detto, sorridendomi d'un sorriso divino, che il venticinque aprile del prossimo anno, io dovrò morire.

Pausa.

— Nient'altro?

— Nient'altro. Appena dette quelle parole, Sant'Orsola è sparita. Che ne dite voi?

— Io dico che ai sogni non bisogna credere.

— V'ingannate, don Luigino. Io, invece, ci credo. E non ò parole per ringraziare il Signore, della grazia ch'Egli — nella sua infinita bontà e misericordia — vuol concedere a

un povero peccatore come me. Il Signore m'à mandata in sogno Sant'Orsola, per dimostrarmi la sua benevolenza e farmi comprendere ch'io, dopo morto, dovrò andare a un buon posto.

— In Paradiso?

— Certamente! Contro i meriti miei. La prova è tanto chiara! E io, ripeto, debbo ringraziare con la faccia per terra il Signore, e prepararmi al gran giorno indicatomi da Sant'Orsola.

Nel dir così, gli occhietti infossati di Francesco, brillano d'una luce soavissima. Le rughe della sua fronte breve s'appianano, si rasserenano Il suo muso scimiesco à un largo sorriso d'estasi.

— Dunque, voi credete che morrete?

— Se ci credo! Ne sono certissimo — ribatte egli, esaltandosi.

Le sue parole àn trèmiti di commozione profonda, vibrazioni strane. Sono animate dal fervore religioso del credente.

— E io son certo che voi non morrete. E son pronto a mettere qualunque scommessa.

— Don Luigino! Vi prego a non parlare così. Mi fate male.

Va bene! Ad Aprile io tornerò, e spero ritrovarvi sano e vegeto, come adesso.

arzo stava per finire. Pochi altri giorni mancavano ad Aprile.

Francesco s'era recato a Bivongi (industre e ricco paesotto sepolto nell'ombra d'un'umida vallata), per prendersi la cassa funebre, ch'egli aveva commissionata ai suoi "padroni", signori Rocco Landro e Vincenzo Bova: due provetti falegnami, due ottimi giovani, due grandi amici, proprietari di Pilatello. Essi avevano riso, da prima, a la strana richiesta di Francesco; ma poi avevan dovuto finire con l'accontentare il buon uomo, cieco e intransigente

fanatico religioso, ma, benanco, lavoratore onestissimo, scrupoloso.

E se ne ritornava già, per la ripidissima salita di Bivongi, con la cassa funebre su le spalle.

Quel giorno, il cielo, dalla parte di ponente, era tutto tinto di rosso. Segno precursore di vento.

Francesco era arrivato a Pazzano (altro paesetto appollaiato nella gola dei monti Stella e Consolino). E aveva preso la strada carrozzabile, che, tortuosa e biancheggiante di polvere, passa da Stilo, e va fino a la marina.

Il vento s'avvicinava rumoreggiando,dalla montagna.

Francesco, che s'era riposato un pò, à un balzo al cuore.

Egli conosceva la terribilità di quel vento, che quasi ogni anno devastava la campagna, schiantando gli alberi d'olivo, e portandoseli lontano, come fuscelli; atterrando le seminagioni; rovinando i tetti delle umili casette. Un vero flagello!

Egli perciò aveva paura.

Si mette addosso, di nuovo, il lugubre

fardello, e affretta il cammino. Ma lo raggiunge subitamente un soffio forte, gagliardo; e lo avvolge in un nembo di polvere; e lo spinge, lo spinge, facendogli traballar la cassa, su le spalle.

Egli si fa coraggio. Stringe con maggior lena il carico, e va avanti, quasi correndo. A uno svolto, dove la strada fa gomito, sporgendosi fin su l'orlo del monte, un soffio formidabile gli strappa bruscamente la cassa di su le spalle, e gliela butta in terra.

Altri soffi sopravvengono rapidamente, violenti, possenti, urlando fieramente come belve; fischiando alto come sirene; infuriando come oceano in tempesta. E fanno rotolar la cassa. E la sollevano dal suolo. E la sbattono ai rostri della roccia, contro cui si rompe scricchiolando.

Francesco, tutto sgomento, à appena il tempo di ripararsi nel viottolo che fiancheggia la strada, e accosciarsi in un cantuccio appartato, su cui sovrasta, gigante, un fianco del Consolino. Gli par di sognare. Con gli occhietti infossati, vitrei, segue ansioso la cassa rotolante, spezzata, che sempre più s'allontana, in

balìa dell'infido elemento invisibile. Trema tutto, stordito, vinto, annichilito dai soffi ininterrotti, che sopraggiungono con alto fragore, con mille gridi acutissimi, e sinistri ululati.

Sembra che tutte le belve delle foreste d'Africa, si sien date convegno in quella gola di montagne, e sien venute fra loro a un'aspra contesa, addentandosi, sbranandosi, divorandosi rabbiosamente a vicenda, con la più terribile e inaudita ferocia.

Sembra che milioni di mostri fantastici immani, passino irosi e furibondi, tutto abbattendo e devastando.

Sembra che l'altissima voce disdegnosa d'un essere supremo onnipossente, minacci di grave sciagura gli uomini; e scagli contro di loro i suoi fulmini; e voglia ridurre in un pugno di polvere la Natura.

I monti rimbombano cupamente.

La campagna s'agita scompigliata.

Il mare lontano si corusca livido.

Il cielo è rosso, come tinto di sangue.

E l'anima è tutta raccolta in un'intimità di dolore profondo.

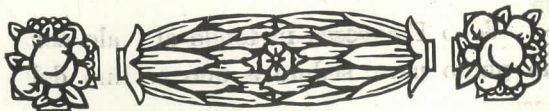
E il pensiero si smarrisce, rovinando nell'abisso del mistero.

A un tratto, la violenza intensa del vento, diminuisce.

Le raffiche, dalla tragica terribilità, si sono allontanate.

Arrivano soltanto folate lunghe, innocue, carezzevoli.

Francesco, allora, s'alza dal suo cantuccio, col viso stravolto, coi piccoli occhi ardenti di febbre. E' tutto coperto di polvere.

Con passo incerto, egli va a raggiungere la sua cassa funebre spezzata. La raccoglie. La lega e la stringe col suo immenso fazzoletto giallo, lordo di tabacco. Se la carica con uno sforzo disperato su le spalle. E s'avvia verso Pilatello, col muso assai allungato e appuntito verso terra: tutto curvo, tutto triste, tutto chiuso in un cupo corruccio.

E Aprile ritorna, col suo cielo azzurro limpidissimo; col suo sole voluttuoso come l'occhio d'un innamorato.

La campagna freme tutta dolcissima, nella sua verdeggiante fecondazione.

Gli uccelli trillano.

Il Ionio, lontano, à sfolgorii abbaglianti.

Nelle vene irrompe caldo e passionato, il soffio olezzante e armonioso della primavera.

Il cancello di Pilatello è chiuso; ma senza catenaccio. Io lo spingo. Esso cede, stride sui càrdini, s'apre. Entro, lo richiudo, e m'avanzo pel viale ombreggiato d'aranci.

Vedo Francesco in fondo al viale, come un punto nero, seduto a uno scalino della casetta.

Vado a raggiungerlo.

I bianchi seni opulenti dei busti di marmo senza testa, su cui striscia qualche lucertola, palpitano fra le erbe parassite.

Le labbra delle teste dal profilo greco senza naso, perse nei roseti incolti, anèlano — nel trèmito d'un misterioso ardore — il contatto e il bacio dei boccioli rosei e freschi come bocche di fanciulli.

Francesco è seduto a uno scalino della casetta bianca illuminata dal sole. E' tutto aggomitolato. La testa raccolta, stretta fra le grandi mani rudi. Il muso scimiesco appuntito verso terra, livido, rugoso.

— Come state, Francesco?

Quel gomitolo umano si muove, lento. Le mani s'aprono, si spalancano come la bocca d'un coccodrillo. Gli occhietti infossati nelle profonde occhiaie, mi fissano, dolorosamente.

— Voi, don Luigino?

— Sì, io. Ve l'avevo detto che v'avrei ritrovato vivo e sano?

— Vivo sì — risponde Francesco, con voce rauca e accorata —; vivo sì, ma non sano.

— E perchè? Cosa avete? Quest'anno, speriamo che l'acqua ci sia e l'orto vada bene.

— Non m'importa nè dell'acqua, nè dell'orto. Penso a tutt'altro.

— A che pensate?

— Penso che il Signore m'à abbandonato, e non mi vuole più.

S'alza con un grande sforzo, con un gran sospiro. Spinge, tutto desolato, la porticina della casetta, e mi dice, mostrandomi un mucchio di tavole rotte, raccolte a l'ombra di un cantuccio:

— Vedete? I miei padroni me l'avevan fatta; ma ecco il vento come me l'à ridotta! Quel giorno è stato assai tremendo per me! Le parole di Sant'Orsola non si sono avverate. Segno ch'io non meritavo la grazia del Signore, e che la mia anima è destinata all'inferno. Sono assai infelice, don Luigino!

— Ma via, Francesco, fatevi animo; non pensate più a queste cose. I sogni son sogni. Essi non rappresentan nulla di positivo.

— V'ingannate! I sogni preannunziano il

futuro. Sant'Orsola era stata mandata dal Signore. Le sue parole dovevano avverarsi. Io *dovevo* morire nel giorno indicatomi da lei. Non son morto? Segno che non ò meritata la grazia e la vita eterna. E' chiaro. Son perduto, son dannato, don Luigino mio!

Siate ragionevole, Francesco. Non avete detto voi stesso che Dio è tanto giusto? Ebbene: s'egli è veramente giusto, non può dannar voi — che siete tanto buono — all'inferno. E' logico.

Ma Francesco non ode più. Non risponde più. Egli muove scetticamente e amaramente la testa.

Ed io invano l'esorto a la calma.

Il pover'uomo, nel cieco fanatismo della sua fede appresa a l'altare della chiesa di San Giovanni, dalle due cupole michelangiolesche biancheggianti nel cielo, non ascolta che la voce della sua sola coscienza malata, nel cui tenebrore non può più penetrare raggio di verità.

Egli ricade pesantemente sul gradino della casetta illuminata dal sole. Con le mani rudi abbronzate, si nasconde il viso solcato da

rughe dolorose assai profonde; si riaggomitola; si raccoglie tutto nella sua sventura. E piange.......piange.

Invecchiato!

Il sole splende divinamente nel cielo terso.

La campagna, lussureggiante, freme di voluttà.

Il mare, lontano, è tempestato d'uno scintillìo di diamanti.

Nel sangue arde di passione la giovinezza.

Aprile trionfa in una gloria di splendori e d'armonie

FINE

Francesco vive ancora.